Grave rischio per lo sviluppo del Paese

Immutata dal '70 la produzione di energia nucleare in Italia

Nel nostro Paese esistono solo tre centrali nucleari: una quarta entrerà in funzione l'anno prossimo - Il « caso » di Trino Vercellese che ha chiesto il raddoppio del complesso che ha sede nel suo territorio - La richiesta di garanzie per la tutela della salute pubblica

VERCELLI, 11

Per i pericoli d'inquinamento ambientale che la sua presenza comporta, l'atomo non è un vicino cui si guardi con molta simpatia. Desta sospetti, paure. La gente vive più tranquilla se lo sa lontano. Tuttavia si possono trovare eccezioni a questo stato d'animo. Con un voto unanime del suo Consiglio comunale, il municipio di Trino, nel cui territorio è dislocata una delle tre centrali nucleari funzionanti in Italia, si è detto disponibile ad accogliere una seconda centrale oppure il raddoppio di quella esistente. Purché, naturalmente, siano date « solide garanzie » che non ci saranno rischi per l'ambiente e per la salute dei cittadini. Perché questa offerta abbastanza inconsueta? Lo ha spiegato il sindaco di Trino a un convegno che si è tenuto a Vercelli, con la partecipazione di parlamentari, rappresentanti della Regione Piemonte e tecnici dell'ENEL, allo scopo di sondare le intenzioni dell'Ente nazionale dell'elettricità. Ci sono ragioni di « campanile » nel senso che il Comune di Trino è favorevole a insediamenti industriali di modesta dimensione che, senza determinare flussi immigratori, consentano possibilità di occupazione altamente qualificata. Ma c'è, insieme, la consapevolezza del disastroso « ritardo energetico » che rischia di paralizzare il nostro Paese e di bloccarne lo sviluppo: « La situazione è così drammatica che è indispensabile prendere iniziative ».

A sentire le cifre che si sono lette al convegno, il termine « ritardo » suona come un delicato eufemismo. Diciamo piuttosto che siamo rimasti fermi al palo mentre negli altri paesi ci si poneva tempestivamente il problema della diversificazione delle fonti di energia e si puntava sulle centrali nucleari. Lo aumento del prezzo del petrolio colpisce noi più duramente perché nella scala degli impieghi energetici, tra il 1955 e il '72, il petrolio è salito dal 33,33 al 74 per cento, mentre l'elettricità è scesa dal 26 all'8 per cento.

In tutta Italia esistono tre centrali nucleari: sono quelle di Latina, del Garigliano e la « Enrico Fermi » di Trino, ultimata nel 1964. Complessivamente producono l'1,8 per cento del fabbisogno di energia elettrica. E' la stessa quantità di energia — circa 600 megawatt — che la nostra industria nucleare dava nel 1970. In quattro anni non è cresciuta di una briciola. La Francia, invece, è passata da 900 a 2800 megawatt, la Germania occidentale da 1.600 a 2.250. Nel 1970 la Gran Bretagna ricavava già il 10 per cento del fabbisogno delle centrali nucleari. E non parliamo dei paesi tecnologicamente più progrediti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Ora ci si rende conto del grave errore commesso e si comincia a guardare nella giusta direzione. Secondo i programmi ENEL, entro il 1980 le centrali nucleari dovrebbero arrivare a una potenza di 5500 megawatt e nel '90 la produzione elettronucleare dovrebbe coprire la maggior parte del consumo. Ma è difficile — come ha detto l'assessore regionale Simonelli — credere a questi piani. I tempi di realizzazione sono molto lunghi: non meno di otto anni tra l'« impostazione » di una centrale e la sua entrata in funzione. E per ora non si vede neppure « una strategia di finanziamento ». Andando avanti così, nel prossimo decennio non si avrà più di una dozzina di impianti effettivamente in attività, meno di un terzo di quanti ne occorrerebbero per mettersi al passo con le esigenze.

La quarta centrale italiana a iniziare la produzione di energia sarà quella di Caorso, alla fine del 1975 o nel '76. In Francia il numero delle centrali nucleari crescerà di 6 unità ogni anno. Il « gap » che ci separa dagli altri Paesi europei è dunque destinato ad aggravarsi pericolosamente se non si mette mano con la massima decisione a una politica dell'industria nucleare che è necessaria anche per dare gambe allo sviluppo del Mezzogiorno.

Con la ricusazione di Biotti

L'alt al processo ostacolò anche la verità su Pinelli

Importante deposizione di un giudice milanese: si imponeva una perizia sulla morte dell'anarchico

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 11.

Contro le previsioni più diffuse, si incomincia a intravvedere al processo Carlo Biotti-Michele Lener, qualche spiraglio su chi aveva nell'aprile del 1970 interesse a rinviare il dibattimento « Calabresi-Lotta Continua », cercando di evitare una nuova indagine sul « suicidio » dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

E' il caso di ricordare per sommi capi in quali circostanze si arrivò alla ricusazione di Biotti. Il commissario di PS Luigi Calabresi, assistito da Lener, aveva presentato querela contro « Lotta Continua », che lo aveva accusato di aver provocato la morte di Pinelli. Quando il 26 marzo il tribunale decideva una nuova perizia, in opposizione a quella già eseguita (ritenuta insufficiente e viziata dall'assenza di un consulente di parte Pinelli), Lener si presenta dal procuratore della Repubblica, parla di situazione « aberrante », e rivela che quattro mesi prima (il 21 novembre) Biotti gli aveva confidato di aver subito pesanti pressioni per risolvere il caso a vantaggio di Pio Baldelli, allora direttore di « Lotta Continua ». Ne andava, a dire di Biotti, della sua promozione, tenuta in sospeso, all'agognatissima carica di consigliere.

Lener, come risposta, aveva inviato allora a Biotti una lettera (con copia affidata a un notaio), nella quale invitava formalmente il magistrato ad « astenersi », cioè a rinunciare alla causa. In caso contrario, lo avrebbe ricusato: cosa che, infatti, fece il 22 aprile 1971.

Stamani, dalla deposizione dei testi, sono emerse due circostanze favorevoli all'imputato e che ribaltano le tesi dell'avvocato Lener. Innanzitutto, è venuto fuori dalle deposizioni dei giudici Francesco Favia e Assunta Cardone, che all'epoca del processo Baldelli - Calabresi siedevano accanto a Biotti insieme all'uditore Edmondo Bruti Liberati, che — contrariamente a quanto sostiene Lener, e cioè che della perizia Pinelli si parlò soltanto dopo diverse udienze, nell'aula della prima sezione del tribunale di Milano — di questa perizia si incominciò a parlare invece fin dalle prime battute del processo. « Il tribunale — ha confermato il giudice Bruti Liberati — riconosceva concordemente che non era opportuno affidarsi alla prima perizia perché appariva troppo sommaria, e inoltre perché ad essa non aveva partecipato il rappresentante di parte Pinelli ».

Ricusato Biotti, il processo fu bloccato e la perizia, la nuova perizia non ebbe quindi più luogo, almeno in quel contesto. Ma Lener ha sostenuto che, naturalmente, altre furono le ragioni che lo indussero a sollevare la ricusazione.

Lener nella sua precedente deposizione ha affermato che la stretta di mano fra Biotti e Pio Baldelli, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ebbene, il giudice Bruti Liberati ha fornito la spiegazione di quella stretta di mano. « Alla fine di un dibattimento — ha detto il giovane magistrato milanese — Baldelli si avvicinò al dottor Biotti e lo informò che a un'udienza non sarebbe comparso perché impegnato in un congresso o in un esame universitario. Nello scusarsi per l'assenza salutò il dottor Biotti... ».

Ma c'è dell'altro. Lener sostiene che Biotti avrebbe assolto Baldelli perché altrimenti non sarebbe stato promosso. Il dottor Ugo Schicchiatano, segretario presso il Consiglio superiore della magistratura, ha rivelato, deponendo davanti al presidente Pietro Cassano, che alla fine di febbraio fu comunicato a Biotti l'esito negativo della sua promozione. Quindi, quando alla fine di marzo il tribunale dispose la riesumazione della salma di Pinelli e una nuova perizia, Biotti non poteva farlo certamente per motivi di carriera.

In sostanza, come sostiene la difesa, manca il presupposto della causa provocata da Lener. Come si vede, la quarta udienza è stata favorevole all'imputato Biotti, il quale con la comprensibile rabbia che deve avere dentro di sé per essere stato trascinato in tribunale, dopo cinquanta anni passati a giudicare gli altri, non ha perso l'occasione di sottolineare con vivaci battute le accuse di Lener, che nel pomeriggio è stato sottoposto ad un fuoco di fila da parte della difesa (Ungaro, Sordillo e Pontello).

L'avvocato Sordillo della difesa Biotti ha chiesto che venga fatto venire dal tribunale di Milano l'originale della memoria presentata il 25 novembre '70 da Lener al processo Calabresi-Baldelli. Il documento infatti è oggetto di uno strano mistero. Agli atti sono allegate fotocopie una delle quali presenta sostanziali diversità rispetto ad un'altra. La richiesta è stata accolta dal Tribunale.

Giorgio Sgherri

VOLEVANO L'AMNISTIA **La polizia thailandese ha duramente represso una protesta inscenata dai detenuti della prigione di Lard Yao. I reclusi manifestavano contro la decisione del governo di Bangkok di negare la concessione di un provvedimento di amnistia in occasione della promulgazione della nuova Costituzione del Paese. Contro i detenuti che manifestavano, in numero di circa 3000, la polizia è intervenuta aprendo il fuoco. Almeno 24 reclusi sono rimasti più o meno gravemente feriti nel corso della sparatoria.** Nella foto: **i feriti, ammassati su un carro, vengono portati via dalla prigione**

I « Fondi comuni » sfuggono ai controlli sulle aziende creditizie

Esportatori di capitali nascosti dietro etichette di «commercianti»

Il caso della Fideuram esemplifica la situazione di altre 115 società che raccolgono risparmio - La mancata « vigilanza » della Banca d'Italia - Ieri la lira ha perduto posizioni rispetto alle monete più forti

La lira è stata svalutata di fatto ulteriormente ieri, passando da meno 20,54% a meno 20,76%, in una situazione che avrebbe invece dovuto consentirne il rafforzamento in quanto — secondo informazioni ufficiose — i tassi d'interesse record (22%) dell'Italia stanno imponendo ad alcuni esportatori di far rientrare danaro e, forse, ne attrae altri. La svalutazione è stata favorita dalla Banca d'Italia per conservare, si dice, questa forza attrattiva. La Banca d'Italia non ha dovuto fare altro che inserirsi nella scia della spinta alla rivalutazione che si è esercitata, a partire da giovedì scorso, nel rapporto fra marchi tedeschi e franchi svizzeri da una parte e dollaro USA dall'altra. Queste tre monete hanno accresciuto le quotazioni per motivi opposti: il dollaro USA per gli acquisti « difensivi » delle monete europee; il marco ed il franco per gli acquisti della speculazione.

La lira, lasciata nella scia di questi voli speculativi, ha perduto l'1,35% sul franco svizzero (a 237 lire), lo 0,77 per cento sul dollaro USA (a 666 lire) e ancora sul marco tedesco (a 260 lire). Le importazioni pagate con queste monete rincarano. La Banca d'Italia continua a reagire all'inflazione interna aumentando l'importazione di inflazione dall'estero. In una riunione Banca d'Italia-grandi banche (data e partecipanti imprecisati) è in discussione la riduzione dei tassi d'interesse. Si afferma che la Banca d'Italia è contraria sostenendo, col medesimo argomento, la opportunità di mantenere una situazione di pressione per far rientrare i capitali. La Banca d'Italia sembra conoscere un modo solo di reagire all'esportazione del risparmio, il rincaro pazzesco del suo uso con relativo ampliamento dei profitti di speculazione. E chiude tutti e due gli occhi su fatti macroscopici.

La settimana scorsa i dirigenti della FIDEURAM, una società dell'Istituo mobiliare italiano, hanno chiamato la polizia per tentare di stroncare l'azione sindacale dei dipendenti che chiedevano la applicazione del contratto di lavoro del settore creditizio.

Si è venuti così a conoscenza di una situazione incredibile, identica per tutti i 115 fondi comuni di investimento che raccolgono risparmio nel nostro paese. I dirigenti della FIDEURAM hanno sostenuto, con tutta serietà, che la loro è una « società commerciale ». Lo scopo di questa affermazione non è di pagare meno i propri dipendenti ed agenti ma, in modo specifico, quella di sottrarsi ai controlli che normalmente la Banca d'Italia dovrebbe svolgere verso tutte le imprese che raccolgono ed intermediano risparmio. Il governo ha dato una tale delega in fatto di controlli alla Banca d'Italia; questa sembra essersi accordata con gli operatori dei fondi come la FIDEURAM per evitare qualsiasi verifica circa l'uso del capitale raccolto.

L'attività dei 115 fondi (altri, detti « neri », non figurano nei bollettini delle quotazioni) non si presta a dubbi. La FIDEURAM nel presentare i propri 500 agenti come « consulenti finanziari personalizzati » (visitano personalmente i clienti) afferma che « il grande mercato della ditta è il risparmio. La sua attività — sostiene — rivolta al migliore e più proficuo impiego di quello esistente, ma anche a fornire gli strumenti per incentivare l'investimento del risparmio di futura formazione ». Esagerando, la FIDEURAM sostiene che il suo agente « assomma in sé secondo le esigenze, le funzioni e le competenze proprie di professionisti quali l'assicuratore, l'operatore di borsa, l'agente di cambio o il direttore di banca ».

Però, i fondi comuni si presentano come « società commerciali ». Non sappiamo ovviamente in che misura la FIDEURAM contribuisca alla esportazione di capitali; né cosa facciano gli altri fondi. Abbiamo dato notizia della pubblicità con cui uno di essi, l'**Investor's Club**, vende in Italia pozzi petroliferi nel Texas, per conto di una società statunitense, promettendo profitti del 50% all'anno. Certo, attività del genere possono essere svolte soltanto esportando capitali e, in questo caso, in condizioni chiaramente avventuristiche.

Il governatore della Banca d'Italia ha dichiarato al Club degli agenti di cambio che « nei costruire un sistema di controlli si deve sempre contemperare una duplice esigenza: quella della loro efficacia e quella del mantenimento di un grado di libertà che si giudica conveniente nell'interesse generale ». Ma il giudizio sulle libertà « convenienti » al paese non spetta ai dirigenti della Banca d'Italia, bensì al governo ed al Parlamento, e nel campo delle attività di intermediazione finanziaria e valutaria assistiamo soltanto ad un dilagare di abusi chiaramente tollerato.

r. s.

Convegno nazionale Assoturismo

La stretta creditizia soffoca il turismo

PERUGIA, 11.

Si è svolto a Città della Pieve il convegno nazionale dell'Assoturismo (confesercenti). Dopo le relazioni introduttive sui problemi specifici delle piccole e medie aziende alberghiere con particolare riferimento al problema dell'associazionismo e a quello della erogazione del credito si è aperto un dibattito ampio e articolato in cui gli intervenuti riprendendo i temi già svolti nelle relazioni introduttive hanno sottolineato il particolare momento di crisi che il nostro turismo nel suo complesso sta attraversando. Le cause sono state individuate nella chiusura del credito da una parte, nella stretta fiscale e nella diminuzione della liquidità circolante dall'altra. Riferimenti sono stati fatti anche alla crisi economica che travaglia non solo il nostro Paese ma la Comunità Europea nel suo complesso.

Le proposte concrete scaturite dal convegno sono le seguenti: regolamentazione degli affitti; definizione dello equo canone; legge nazionale, con opportuna articolazione regionale sul credito agli alberghi; abolizione della tassa di soggiorno; equiparazione del settore turistico a quello industriale per ciò che concerne le tariffe elettriche.

I partecipanti al convegno, dopo aver ribadito la propria posizione contraria alla ripresa della austerità, hanno esternato serie perplessità su come si stia procedendo su scala nazionale nella preparazione dell'Anno Santo. Si ha l'impressione infatti di una totale mancanza di coordinamento fra le pubbliche autorità e le categorie turistiche interessate.

Una protesta della Confesercenti

Imballaggi irregolari: multe ai commercianti

Un nuovo grave elemento di turbamento nel settore commerciale viene segnato dalla Confesercenti. Si tratta dell'impossibile attuazione delle norme riguardanti la disciplina igienica degli imballaggi destinati a venire in contatto con le sostanze alimentari infatti, in base a tali norme, a partire dal 4 novembre le carte ed i cartoni che servono da imballaggio per alimenti debbono possedere requisiti particolari.

Attualmente in commercio non esistono carte e cartoni cui si fa richiamo nella legge non essendo ancora prodotti dalle industrie cartarie specializzate. Ciononostante gli ufficiali sanitari provinciali elevano contravvenzioni ai dettaglianti rei di inosservanza alla legge. Il fatto è grave poiché ancora una volta si colpisce l'ultimo anello della catena al quale è reso praticamente impossibile agire diversamente.

La Confesercenti aveva denunciato il problema e sollecitato l'intervento delle competenti autorità; questo appello era stato raccolto tra l'altro da gruppi parlamentari che avevano richiesto una proroga della entrata in vigore delle scadenze di legge. A questo punto una sola alternativa si presenta alla categoria ed è quella della lotta sindacale poiché sarebbe assurdo che i dettaglianti fossero costretti ad invitare i consumatori a rifornirsi dei prodotti sfusi o riempiendo propri recipienti con la merce acquistata.

Quello che si chiede, sottolinea la Confesercenti, è una proroga di almeno tre mesi che consenta l'acquisizione delle necessarie scorte di carta e cartoni a norma di legge.

La necessità politica di render collettiva la lotta contro il regime fondato sull'esclusione

L'ESPERIENZA DI AREZZO

Tutta una città chiamata a collaborare per liquidare il ghetto del «manicomio»

Come e perchè negli ultimi tre anni sono fortemente diminuiti i nuovi ricoveri e le degenze nell'ospedale psichiatrico - Il fortissimo, decisivo impulso alla medicina preventiva - La storia di Pasquale, che dopo 18 anni di segregazione riprende e conclude gli studi universitari

Dal nostro inviato

AREZZO, *novembre*

Nel giro degli ultimi tre anni (proprio quelli della faticosa e ancora tutt'altro che compiuta costruzione di un'alternativa non istituzionale), il numero dei nuovi ricoveri nell'ospedale psichiatrico di Arezzo è sensibilmente diminuito: dai 211 che furono nel '71, all'epoca dei primi interventi sui tradizionali meccanismi segregatori, ai 51 che son stati tra il gennaio e l'ottobre di quest'anno. In parallelo è diminuito anche il numero dei degenti: erano 655, ora sono esattamente 400. E potrebbero essere ancor meno, mi osserva il direttore dell'ospedale Agostino Pirella, se da un canto ci fossero già sufficienti attrezzature di reinserimento e dall'altro canto lo psichiatrico non finisse in molti casi per sostituire l'asilo geriatrico: il quaranta per cento dei lungodegenti è costituito da ultrasessantenni.

Bene, anziché rappresentare una prima seppure in sé non ancora sufficiente indicazione dei termini nuovi in cui è stato affrontato (pur tra le difficoltà e le contraddizioni cui s'è accennato anche l'altro giorno) il problema della segregazione manicomiale e della sua liquidazione, questi dati son diventati uno dei punti di leva della campagna scandalistica alimentata dai fogli del petroliere nero Attilio Monti e tesa a creare l'allarme intorno ad un'esperienza *diversa* rispetto alla *normalità* del regime fondato sull'esclusione. Il cinismo di quest'operazione, fondata su falsi e deformazioni e reticenze, è tanto più rivoltante in quanto ben espliciti sono i due illuminanti e complementari obbiettivi: far credere, intanto, che l'esperienza di Arezzo si fonda sulla pratica delle dimissioni forzose e del progressivo blocco delle ammissioni; e che, quindi, più va avanti lo esperimento che tende a ridurre e annullare i margini dell'esclusione dei malati mentali, e più essi rappresentano per ciò stesso un permanente e sempre più grave pericolo per l'intera comunità aretina.

Il fatto è piuttosto, sottolinea ancora Pirella, che si tende a combattere ed impedire una presa di coscienza collettiva delle questioni poste dalla «diversità» mentale, non solo per il fatto in sè quanto soprattutto per le implicazioni politiche generali. Per questo, tutte le armi sono buone. E prima di tutto l'aperto e doloso sfruttamento in chiave terroristica delle più ataviche e irrazionali paure e del più becero benpensantismo. Ciò che dà appunto la misura della posta in gioco quando s'affronta concretamente il tema dell'assistenza psichiatrica per non esorcizzarlo attraverso la segregazione ma per rifiutarne la delega agli addetti ai lavori e per la socializzazione del problema degli esclusi.

Ecco allora, osserva l'assessore comunista alla Sanità, Bruno Benigni, che solo nell'iniziativa concreta per conoscere e modificare le condizioni di nocività — cui partecipano, con i poteri locali, i sindacati, le forze politiche e sociali democratiche, organizzazioni di base dei cittadini — si può costruire quella coscienza di massa del problema della salute che è la forza indispensabile per «distruggere» il manicomio e per contrastare ogni tentativo di emarginazione, ogni accorgimento per ridurre la socializzazione a semplice adattamento, ogni operazione meramente umanitaristica.

Questa partecipazione è già una realtà, anzi è la realtà più significativa e, in prospettiva, quella decisiva per il superamento della realtà manicomiale. E va rilevato il ruolo assunto in questo processo dagli stessi infermieri: la volontà di mutamento da essi espressa ha giocato un ruolo decisivo nella trasformazione del loro ruolo custodialistico in quello terapeutico. Da qui allora la spiegazione dello *scandalo* della riduzione dei ricoveri e delle degenze: a monte di questo fenomeno c'è un gran lavoro preventivo, precise scelte di politica sanitaria, tutt'un fervore di idee e di iniziative (magari impastate talora di spontaneismo, di intellettualismo, di positivismo: non lo si nega, e lo si riguarda sovente in chiave autocritica) su cui è stata impostata e viene portata avanti una vera e propria politica che coinvolge e condiziona il ritmo tanto delle dimissioni quanto dei nuovi ricoveri.

Cominciamo dai nuovi ricoveri. Non è affatto casuale che il loro numero sia inversamente proporzionale a quello delle visite effettuate negli (o dal personale degli) ambulatori d'igiene mentale istituiti in tutta la provincia ed ai quali si ricorre tempestivamente (dalla fabbrica, dalla scuola, dallo studio medico, ecc.) per segnalare difficoltà, primi sintomi, ecc. Nei soli primi dieci mesi di quest'anno, le visite registrate dai sei ambulatori sono state 1.497, contro le 1.318 dell'intero anno scorso, e le 958 del 1972. Non è questo l'unico passo verso la costruzione di un sistema organico di servizi e strutture che siano già momenti di affermazione di un modo diverso di lavorare in sanità, e di costruzione dal basso dell'unità sanitaria locale di sicurezza sociale. Nello stesso quadro si collocano la creazione delle *équipes* decentrate di igiene mentale nei due comprensori (Arezzo e Valdarno) che comprendono i due terzi dell'intera popolazione della provincia; e l'intenso lavoro di assistenza domiciliare (una media di 250 visite mensili spesso gestite direttamente dagli infermieri) che si estrinseca anche in un sostegno finanziario non esiguo alle famiglie, che è assunto dalla Provincia.

Questo processo, spiega il presidente dell'amministrazione provinciale Mario Bellucci, non è nè breve nè semplice: la malattia mentale è frutto di una realtà sociale molto complessa e la sua gestione è il frutto di una determinata, e consolidata, organizzazione sociale e sanitaria. Ciò significa, aggiunge, che per un certo periodo vi saranno ancora dentro il nostro ospedale uomini e donne che non hanno più nulla di patologico, e neanche mostrano sindromi da istituzionalizzazione; che sono guariti insomma, ma che non possono uscire dall'ospedale perchè le strutture della sanità e quelle sociali non si sono modificate con lo stesso ritmo che ha contrassegnato la riabilitazione individuale. Non è dunque il territorio, la famiglia, e neanche la società, conclude Bellucci, ad aver sofferto di una presunta «dimissione facile» che non c'è stata; al contrario, è il degente che non è stato dimesso per strutturali carenze sociali.

Siamo così alla seconda questione, quella delle dimissioni. Interviene daccapo l'assessore Benigni: proprio perchè non consideriamo il reinserimento una provocazione nè una forma di acutizzazione artificiosa delle contraddizioni, Ospedale e Provincia hanno cercato di dar vita a quelle strutture «transizionali» (casa-famiglia, centro residenziale post-cura di Mugliano, centro diurno) che devono essere considerati per quello che sono: un passo fuori dell'esclusione totale del manicomio e dell'istituzione, un ponte verso una più organica socializzazione. Ma d'altro canto è ben presente il rischio della riproduzione della separazione psichiatrica ad un livello meno degradante, proprio nelle strutture che abbiamo creato. Da qui la decisione di non moltiplicare per ora le strutture alternative, ma di operare in esse

Certo, questo articolato e complesso meccanismo non fila sempre e solo liscio come l'olio. Anzi, più si va avanti e più emergono le contraddizioni. Come crearono problemi e contrasti l'abolizione delle pratiche di contenzione e delle altre forme più mostruose di segregazione compresi l'abbattimento di muri e di cancelli e la drastica riduzione nell'uso degli psico-farmaci; così ne ha determinato il fallimento dell'esperienza iniziale della immediata proiezione esterna del processo di reinserimento. Ma su questa strada (assai di più che su quella soltanto della umanizzazione dell'ospedale, che ha da esser cancellato) si è andati avanti, ostinatamente, senza una proposta definita a scatola chiusa — non imponiamo nuove tecniche, insistono Pirella e il suo aiuto Giampaolo Guelfi: solo, proponiamo opportunità — ma in una continua ricerca-sperimentazione.

Da qui nascono l'esperienza di Mugliano dove una ventina di persone guarite dal punto di vista giuridico autogestiscono una fattoria con allevamento che è diventato un punto di riferimento tradizionale per migliaia di aretini; la casa-famiglia realizzata nei pressi dell'ospedale ma già all'esterno, e dove altrettanti ricoverati hanno conquistato un'altra forma di autogestione e di indipendenza che consente loro di lavorare in città, o di studiare, e di far capo alla casa proprio come si trattasse della loro personale abitazione, della quale del resto hanno la chiave.

Qui ho incontrato Pasquale. Schizofrenico, nel '56 fu costretto a lasciare gli studi universitari alla vigilia dell'ultimo esame prima della laurea. Seguirono lunghi e oscuri anni di abbrutimento: più che la sindrome schizoide, poté probabilmente quella da istituzionalizzazione. Ora la ripresa, lenta ma sicura. Tanto che Pasquale s'è procurato nuovi testi (ne ha in mano uno di statistica metodologica), si è riscritto all'università, ha ripreso a studiare, vuole laurearsi e ricominciare a vivere pienamente. Ce la farà. Ma non è questo il punto, in un discorso generale; e meno che mai — guai, anzi — quello di fare di Pasquale un «campione»-verifica dei risultati dell'esperienza aretina.

Piuttosto, il punto è quello della *conquista* — una conquista collettiva, tutta proiettata all'esterno, soprattutto nei posti di lavoro — di un rispetto non formale nè in chiave umanitaria, ma coerente e consapevole, della personalità — anche della più *diversa* — come interesse di ciascuno e di tutti.

Giorgio Frasca Polara

L'annuncio dato ieri dal presidente Cortesi durante una conferenza stampa

Delegazione dell'Alfa si recherà in URSS

Si ricambia così la visita fatta da tecnici sovietici a Pomigliano d'Arco - La casa automobilistica punta sul mercato internazionale - I risultati dell'Alfa Sud

MILANO, 11

L'Alfa Romeo si è particolarmente impegnata nell'esaminare la situazione delle vendite della casa sui mercati stranieri. Il suo presidente, Cortesi, è stato in Giappone, in Inghilterra, in Germania e nei prossimi giorni guiderà una delegazione dell'azienda in Unione Sovietica.

Per questo nuovo viaggio — parlandone in una conferenza stampa — Cortesi ha messo subito le mani avanti: « Non abbiamo intenzione di costruire una Alfa Romeo-grad... », ma è evidente che non si tratterà di una visita a scopo turistico, anche se il presidente della casa automobilistica ha dato questa notizia incidentalmente, per rispondere alla domanda di un giornalista il quale aveva messo in dubbio l'efficienza produttiva degli stabilimenti dell'Alfasud. Lo stabilimento costruito a Pomigliano D'Arco, ha detto in pratica Cortesi, non solo è efficiente, ma può essere considerato un modello in Europa. Per questo una delegazione sovietica che lo ha visitato ne è rimasta entusiasta e, di qui, l'invito ad una serie di contatti che potrebbero anche portare alla realizzazione di qualcosa di concreto.

D'altra parte, nonostante le difficoltà che tutte le case automobilistiche stanno incontrando in questo periodo, è proprio la produzione dell'Alfasud che ha consentito al complesso di risentire soltanto parzialmente della recessione. Le cifre delle vendite, soprattutto all'estero, parlano chiaro: nel 1973 sono state vendute all'estero 30 mila Alfasud contro le 50 mila vendute in Italia; quest'anno ne sono state vendute 60 mila all'estero e 40 mila in Italia: complessivamente, quindi, 20 mila automobili in più.

Dove l'Alfa Romeo ha registrato, anche complessivamente un calo, è stato nella vendita delle vetture prodotte al nord, calo che è giustificato dal fatto che si tratta di auto di cilindrata maggiore. Comunque, hanno tenuto meglio di altre auto della concorrenza di pari cilindrata. Dalle parole di Cortesi, complessivamente, si è avuta l'impressione che il neo presidente sia ottimista sul futuro dell'azienda: non a caso è stato sottolineato che i programmi di vendita negli Stati Uniti, che prevedevano un raddoppio delle esportazioni da 2500 a 5000 vetture per quest'anno) sono stati realizzati e che si prevede di vendere nel '76 negli Stati Uniti qualcosa come 20.000 automobili.

Per quanto riguarda la non ancora piena utilizzazione degli impianti di Pomigliano d'Arco, Cortesi non ha affrontato il problema nella sua complessità, limitandosi a sottolineare aspetti relativi ad alcune minori agitazioni in corso e alle difficoltà derivanti da ritardi nella qualificazione e specializzazione della manodopera.

Il disavanzo della bilancia dei pagamenti

La bilancia dei pagamenti valutaria si è chiusa nel mese di settembre 1974 — secondo i dati provvisori resi noti oggi dalla Banca d'Italia — con un disavanzo di 86 miliardi di lire. Il deficit complessivo della bilancia dei pagamenti nel perodo gennaio-settembre 1974 ammonta perciò a 2.746 miliardi e duecento milioni di lire. La Banca d'Italia ha anche reso noti i dati definitivi della bilancia dei pagamenti relativi al mese di luglio scorso ed al periodo gennaio-luglio 1974: nel mese si è avuto un attivo di 345 miliardi e seicento milioni di lire e nel periodo un passivo di 2.703 miliardi e settecento milioni di lire. Praticamente dunque da luglio a settembre la bilancia valutaria è rimasta sostanzialmente stabile.